

“I' m'arecorde: la Pasqua a tiembe mié”

Le testimonianze dei nonni

di Anna Maria Novelli

L'era tecnologica, complessa e sofisticata, ha portato un innegabile progresso nella vita dell'uomo, ma anche il disagio per una situazione non sempre a sua misura. Attività lavorativa intensa; competizione; bisogno di forti risorse economiche per rispondere alle esigenze di consumismo; mistificazioni e aberrazioni... hanno cancellato nel giro di cinquant'anni la civiltà contadina in cui eravamo completamente immersi. Da questa rapida evoluzione/evoluzione forse l'origine di quasi tutti i mali della 'modernità': insoddisfazioni, incapacità di reggere il ritmo, stress e depressione che spesso arriva a livelli patologici. Per questo, coloro che hanno vissuto gli anni antecedenti il boom economico, ritornano sovente col pensiero ai tempi che furono, con forti punte di nostalgia, di vera malinconia, di negativi giudizi sul presente in cui *ce aveme tute, ma ce manca la sefecetà*. A sentir loro, i nonni, erano felici pure nei periodi di guerra, *quanne se magnié fasciuole nire e pà de ranturche*. E le

feste? Oh, le feste, quelle sì che sono ricordate come avvenimenti straordinari, perché l'ambiente, dentro e fuori le case, dentro la mente e il cuore, subiva una insolita ed inaspettata trasformazione. Natale, Carnevale, Pasqua... ecco, proprio di quest'ultima ho sentito raccontare, di una festività cristiana e devota vissuta in povertà, ma ricca di valori oggi dimenticati e di tante tradizioni purtroppo sparite per grandi e piccini.

“A Quaresima, con forbici e cartoncino fabbricavamo una grossa ‘pupazza’ con sette gambe: sei per le domeniche precedenti, l'ultima per la Pasqua. Era il nostro calendario. Per ogni domenica che passava, si piegava una gamba. Sulla gonna immacolata si dovevano disegnare tanti fiori: i ‘fioretti’ che facevamo per arrivare col cuore ben disposto...”

Le mamme avevano un gran da fare per le pulizie. La casa doveva essere bella e profumata con le spighette raccolte l'estate prima. In ultimo si lucidava il rame che faceva

bella mostra di sé in cucina. La Domenica delle Palme si metteva in ogni stanza l'ulivo benedetto e si bruciava, con grande rispetto, quello vecchio. Per giorni si preparavano le tradizionali pizze: la ‘pizza delle spose’ (il comune pan di Spagna), quella agrodolce, col formaggio, i picconi. Per i bambini si faceva lo ‘scarsello’ o ‘castelluccio’ (una specie di ciambella di pasta di pane con in mezzo uno o più uova sode), oppure il piccione con l'uovo sodo sul collo. Alle bambine, invece, erano dedicate le ‘palombelle’ a forma di pupazza con l'uovo sodo nel grembo. Un altro motivo di gioia per noi bambini che naturalmente non conoscevamo l'uovo di cioccolato, erano gli ‘esperimenti’ per tingere le uova. Si adoperavano foglie di gigli, pentolini, verdure, cipolle, carte veline colorate o stoffe che stingevano. Il Giovedì Santo l'attenzione era rivolta alla preparazione dei Sepolcri. Un po' di tempo prima, in appositi vasi a forma di croce, era stato seminato il grano che, fatto crescere al buio, aveva

prodotto i biondi “capelli di Gesù”. Si dovevano visitare almeno sette chiese e la gente andava e veniva in un allegro ‘cicaleccio’. Il Venerdì Santo era un giorno triste. Non si giocava, non si cantava, non si fischiettava, né si suonavano strumenti musicali. Le campane erano ‘legate’ in segno di lutto per la morte del Cristo. Venivamo chiamati in chiesa con uno ‘strumento’ di legno che i bambini, passando per le vie del paese e per le contrade, ‘suonavano’ gridando: “*E mo sona miezzedi e 'na vodda la predeca a notte...*”. Da noi si chiamava ‘mattavella’, presso altri ‘gnaccula’ o ‘trabaccola’.

Per scuoterlo *ce reppevame li mda*. Appena annotava, si rappresentava con una processione la Passione. Il ruolo più ambito dalle ragazze era quello della Veronica che doveva dar prova di resistenza nel sorreggere il panno, sul quale era impresso il volto di Gesù, senza mai abbassarlo. Chi faceva la Veronica, entro l'anno avrebbe incontrato l'amore... Il Sabato Santo si ‘scioglievano’ le campane e in quell'istante tutti cercavano l'acqua con cui bagnarsi gli occhi, a simboleggiare il risveglio dalla morte. L'aria sembrava nuova, alitava di fiori. Il sacerdote passava a benedire le case accompagnato da chierichetti, nostri compagni di scuola che in quell'occasione non ci parlavano. Non abbiamo mai saputo se lo facessero per darsi importanza. Il sacerdote benediceva tutte le stanze parlando in latino e nella ‘saletta’ trovava il tavolo apparecchiato con i dolci e riceveva in dono uova, formaggio, polli che andavano a riempire un cestone coperto da un candido *mantile*. A scuola scrivevamo i pensiero pieni di campane, di cieli azzurri, di campi fioriti, di acque di fiumi rumorosi e spumeggianti. Solo la mattina di Pasqua ci accorgevamo delle rondini che sembravano improvvisamente ricomparse. In famiglia si faceva colazione



L. FIORI

La tradizionale colazione del giorno di Pasqua

tutti insieme, con la pizza al formaggio, il salame e le uova sode. Prima di mangiare si pregava. Quella mattina si indossava un indumento nuovo, evento per noi eccezionale. La messa solenne, i canti vibranti e gli auguri scambiati con insolita cordialità ci infondevano un senso di serenità. La Pasqua era la festa della vita e della fratellanza. A pranzo non mancavano l'agnello, le tagliatelle. Il cibo era ricco e mettevamo sempre un piatto in più per qualcuno che era nel bisogno e non poteva vivere l'abbondanza di quel giorno. I bambini più piccoli si facevano camminare nei solchi tracciati con l'aratro scegliendo i più dritti, perché si diceva che così sarebbe stato dritto il cammino della loro vita. Nel pomeriggio giocavamo a 'scocchetta'; spesso nascevano discussioni, anche perché qualcuno più temerario 'rinforzava' la 'cima' dell'uovo... A proposito di giochi, con il sopraggiungere delle belle giornate, i ragazzi, lungo le strade ancora non asfaltate, si divertivano a lanciare la *ruzzica*: disco di legno sul quale era avvolto uno spago legato ad un dito della mano. Gli adulti, invece, allo stesso modo usa-



Il gioco della "ruzzica"

vano forme di cacio duro (a volte così grandi da richiedere più forza e mani lunghe), incise a reticolo sui fianchi e *strusciate* sulla polvere della strada per assicurarne la presa. Studiato l'andamento del percorso, i concorrenti prendevano la rincorsa per tirare più lontano possibile tra due ali di curiosi scommettitori, attenti a schivare l'oggetto e a raccogliere (per mangiarsele) le

eventuali 'schegge' che si staccavano. Il lunedì dell'Angelo andavamo a mangiare all'aperto. Si diceva a *passà l'acqua*. Saltellando sui sassi dovevamo attraversare un rivolo, un fiumicello. Era valido anche il 'passaggio' di un ponticello.

Chi lo faceva era praticamente rigenerato per una nuova vita". C'era sempre qualcuno che portava con sé l'organetto e

fino a notte si ballava il saltarello sul prato.

Insomma, il periodo pasquale portava giorni ricchi di emozioni. La sera, andando a letto, ognuno stentava a prendere sonno e, come in un fantasmagorico caleidoscopio, le immagini tanto ricche di suggestioni si avvicendavano nei ricordi e accendevano le semplici fantasie.

L. FIORI